



www.lacittadisalerno.it

Cultura & Società

PASSEGGIATE NELLA STORIA / 39

Il poeta emigrante col cuore a Vibonati

Il diplomatico Gerbasi tra impegno politico e letteratura: a lui è intitolato il Museo civico

di ANGELO GUZZO

Considerato il maggior poeta venezuelano contemporaneo, Vicente Gerbasi era figlio di genitori originari di Vibonati, borgo collinare affacciato sul Golfo di Policastro. La sua opera più nota e significativa, tradotta in molte lingue, è la raccolta di poesie intitolata "Mi padre, l'immigrante", un poema dedicato al genitore, partito dal suo paesello per l'America in cerca di lavoro e fortuna.

Le origini, la storia. Singolare la sua storia. Agli inizi del Novecento, Giovanni Battista Gerbasi e Anna Maria Federico Pifano, giovane coppia di sposi, vivevano a Vibonati. Lui lavorava come conciatore di pelli in una piccola azienda locale, lei era casalinga e, per contribuire al magro bilancio familiare, nei periodi giusti dell'anno si dedicava con volontà e sacrificio alla raccolta della mortella, delle ghiande e delle olive. Una vita di stenti e di rinunce con ben scarse speranze di un futuro migliore. Giovanni Battista e Anna Maria, sull'onda lunga dell'emigrazione italiana, seguendo l'esempio di tanti altri conterranei, decisero allora di recarsi oltreoceano per cercare, nell'Eldorado del continente americano, un lavoro più redditizio e una vita dignitosa. Si imbarcarono al porto di Napoli nel 1910 alla volta del Venezuela e approdarono nello Stato di Carabobo, sulla costa caraibica, dove furono accolti, nel villaggio agricolo di Canoabo, sorto e cresciuto attorno all'oratorio di "San Joseph",



Il paese di Vibonati e, in alto a destra, Vicente Gerbasi

dove vivevano già da tempo alcune famiglie di contadini cileniani.

Il Venezuela, l'integrazione. I due giovani vibonatesi si integrarono subito e al meglio nella nuova realtà, dove il lavoro non mancava e le possibilità di guadagno erano ben maggiori di quelle della terra natia. Qui, nel 1913, nacque e visse l'infanzia il figlio Vicente che, all'età di dieci anni, fu mandato dai genitori in Italia, a Vibonati, a riscoprire le radici familiari e a frequentare la scuola

italiana. Nel 1925 il futuro poeta fu mandato a Firenze, presso il Convitto "Cavour", per conseguire la maturità classica al Liceo e poi iscriversi alla facoltà di Lettere e Filosofia all'Università fiorentina. Ma nel 1929, per la morte improvvisa del padre, dovette far ritorno in Venezuela per curare gli affari di famiglia. L'anno dopo si trasferì con la madre a Valencia, dove trovò lavoro in banca e collaborò al giornale "Ahorra", sul quale pubblicò le sue prime poesie. Nel 1931 conobbe

la compagna della sua vita, Consuelo Orta Bercht. I suoi frequenti viaggi a Caracas gli consentirono di frequentare il cenacolo di Jacinto Fombona, dove erano ospiti assidui numerosi poeti della cosiddetta "Generazione del 18", tra i quali Fernando Paz Castillo, Rodolfo Moleiro ed Enrique Planchar. Nel 1938 venne nominato Segretario del Consiglio Municipale di Caracas. Fondò e diresse anche alcune riviste letterarie. Nel 1946 entrò nel Corpo Diplomatico quale addetto



culturale dell'Ambasciata del Venezuela in Colombia e nel 1948 fu nominato Console Generale a Ginevra.

L'impegno politico. Dopo il colpo di stato del 1949 rassegnò le dimissioni da console e tornò in Venezuela, prendendo parte attiva alla lotta clandestina contro il presidente dittatore Marcos Perez Jimenez e partecipando alla fondazione del Partito Democrático Nacional. Erano gli anni successivi al regime, quelli dell'entusiasmo giovanile che favorì il rinnovamento, la sporcizia, l'orgoglio filiale, la passione e il pathos che albergano un po' in tutti i migranti, in tutte le geografie, in tutte le stagioni e in tutti i tempi. In "Mi padre el inmigrante", nella narrazione poetica di Vicente Gerbasi, c'è la struggente nostalgia del paesaggio della terra d'origine della sua famiglia: la collina verde degli ulivi e delle vigne che sovrasta l'azzurra vastità del mare, e l'eco dell'addio alla terra d'origine, quella degli avi, della storia, delle tradizioni, degli usi, dei costumi, della lingua, dell'identità. Il Comune di Vibonati, orgoglioso di questo grande figlio, gli ha dedicato un Museo civico sito nel cuore antico del paese.

della Cultura gli conferì il premio come miglior autore dell'anno. Nel 1984 ebbe il Dottorato Honoris Causa dell'Università di Carabobo. Morì il 28 dicembre 1992.

Le raccolte di poesie. Delle sue diciannove raccolte di liriche, che hanno inizio con *Vigilia del naufrago*, del 1937 e si concludono con *Diamante funebre*, del 1991, la più significativa, per suggestione ed emozione, è "Mi padre el inmigrante", dedicata all'amatissimo genitore, pubblicata a Caracas nel 1945 e diventata famosa, insieme con l'autore, in tutto il mondo. Un'opera affascinante per l'intensità dei sentimenti, per la nostalgia dei luoghi e delle persone della fanciullezza, per la suggestione dei ricordi, per il richiamo delle radici e dell'identità. Sullo sfondo della piaga dell'emigrazione, della diaspora dolorosa del bisogno e del lavoro, spicca l'orgoglio filiale, la passione e il pathos che albergano un po' in tutti i migranti, in tutte le geografie, in tutte le stagioni e in tutti i tempi. In "Mi padre el inmigrante", nella narrazione poetica di Vicente Gerbasi, c'è la struggente nostalgia del paesaggio della terra d'origine della sua famiglia: la collina verde degli ulivi e delle vigne che sovrasta l'azzurra vastità del mare, e l'eco dell'addio alla terra d'origine, quella degli avi, della storia, delle tradizioni, degli usi, dei costumi, della lingua, dell'identità. Il Comune di Vibonati, orgoglioso di questo grande figlio, gli ha dedicato un Museo civico sito nel cuore antico del paese.

COPERTURA RISERVATA

DIRITTO TRA LE RIGHE/18

di CECCHINO CACCIATORE

Difensori assopiti, giudici distratti La detenzione è un cattivo destino



Un detenuto all'interno del carcere siberiano sull'isola di Sachalin

cadenza del senso delle istituzioni, reso ancor più evidente quando si descrive la figura dell'avvocato, che di fronte a tutto questo, continua nel suo torpore, interrotto talvolta

da uno stereotipato scuotimento di testa, ma non per disapprovazione o per un sussulto ideale, quanto piuttosto «come un cavallo punto da una mosca».

Dietro gli ameni ritratti di Cechov appare il dolore umano, indagato come uno scopo di vita.

È l'isola di Sachalin, in definitiva, che conduce tale indagine al compimento dell'unione tra la natura dello scrittore, la sua professione di medico e l'attività di denuncia delle condizioni umane che andava osservando, anche sulle carceri.

In qualità di medico, compilò migliaia di rapporti, confrontandosi con i detenuti e i loro familiari nel corso del lungo viaggio attraverso la Siberia fino all'isola di Sachalin proprio per rendersi conto delle condizioni di vita dei prigionieri, li trasferiti con le famiglie, tutti impiegati al lavoro forzato.

Ne risultò un reportage da cui affiorava la corruzione dei carcerieri e il terribile trattamento riservato ai detenuti, ma anche un romanzo in cui l'analisi antropologica sui deportati apre alla riflessione della pena della rieducazione.

La storia. Di gran rilievo il dialogo con un contadino siberiano: questi afferma che in Siberia, per le ostilità dell'ambiente, il popolo è ignorante ed inetto dal momento che quello di cui ha bisogno arriva dalla Russia, ove, invece, si è consapevoli della vita; di conseguenza, lì in Siberia,

il popolo non conoscendo il motivo per cui vive, non sa attribuire alcun significato alla giustizia e può regnarvi l'arbitrio.

Di qui, un'altra considerazione che si trae dal romanzo e che prende spunto dalla tenuta morale dei sorveglianti, aguzzini, corrotti, ben propensi a favorire nell'isola l'usura, la prostituzione e il contrabbando di alcool, trattenendo al loro servizio i detenuti, privi di retribuzione.

L'interrogativo di Cechov sulla rieducazione conseguente alla permanenza in una colonia penale è, al riguardo, delle più disarmanti.

Nei detenuti deportati non è alieno all'animo il sentimento della giustizia.

Ma, se proprio nei responsabili dell'amministrazione della struttura penitenziaria è palese la violenza, il parassitismo, costumi bassi e adulterati da usanze incivili e disumane, allora, a lungo andare, ecco che la disaffezione all'idea che la giustizia possa guardare verso il basso ove è rinchiuso il detenuto sprofondato in uno stato di rassegnata attività, mista a sfiducia, si affianca alla consapevolezza di un destino ineluttabile.

In una sintesi magistrale, Thomas Mann descrisse l'opera di Anton Cechov uomo del racconto breve, ma della pienezza della vita. In effetti, Cechov, noto per la descrizione minuziosa passata al vaglio del suo osservatorio raccontato senza divagazioni, affronta i temi più disparati, in particolare quelli dell'esistenza dell'individuo sotto il governo assolutistico di Alessandro II, rappresentata in modo soffocante, autoritaria e illiberale.

Cechov, però, aggiunge il grottesco e il sarcasmo; lo fa anche per i soggetti protagonisti della giustizia. In particolare, nei racconti *La sirena*, in *tribunale* e *Un malfattore*.

Il realismo descrittivo è scoraggiante e, spesso, non senza quel particolare sentimento di malcelata approvazione che viene dall'aver visto situazioni analoghe, il lettore non può che ritrovarvisi.

Avvocati e magistrati annoiati (sempre!), al più scossi solo da divagazioni unite a conversazioni bolse e del tutto estranee alla drammaticità e delicatezza del momento che sta attraversando l'imputato. Difensori sonnecchianti e giudici distratti sono per Cechov il simbolo della de-